

## DOMENICA 14<sup>a</sup> TEMPO ORDINARIO-C\_SAN TORPETE-GE – 07 luglio 2019

Is 66,10-14c; Sal 66/65, 1-3.4-5.6-7.16.20; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20 (lett. Breve: 10,1-9)

[Testo sul sito [www.paolofarinella.eu/](http://www.paolofarinella.eu/) alla finestra: «LITURGIA»]

Concluso il capitolo 9 di Lc, che apre la 2<sup>a</sup> parte del suo vangelo, comunemente detta «sezione del viaggio» (v. Domenica 13<sup>a</sup> TO-C), la liturgia prosegue la lettura continua dello stesso vangelo con il capitolo 10, che riporta il discorso sulla missione nella versione lucana (cf Mt 10,1-42). In questo discorso missionario confluiscono due tradizioni distinte che i Sinottici hanno raggruppato in un'unica versione:

- a) La tradizione, che fa capo al gruppo dei «Dodici» (testimoniata da Mt 10,5-16 e Mc 6,8-11) e ritenuta di primo piano.
- b) La tradizione proveniente dal gruppo dei «discepoli», verso cui Lc è più attento, proveniente dal gruppo anonimo dei «settantadue discepoli» (cf Lc 10,1-17) che ha le stesse caratteristiche missionarie del primo, ma appare diverso, quasi più defilato.

Mt e Mc narrano la missione apostolica dal punto di vista dei «Dodici», cioè dell'istituzione; Lc invece è più sensibile verso il laicato anonimo del popolo di Dio, sull'esperienza dell'apostolato paolino. Gli uni e gli altri non sono in competizione o, peggio, in contrapposizione, perché sono inviati allo stesso modo e ricevono lo stesso mandato. Si comincia a intravedere una diversificazione di ruoli e compiti complementari all'interno della struttura, che assume una dimensione gerarchica. Da questo momento, la dialettica tra le due prospettive (gerarchia/laicato) diventa una *costante* e spesso, come la storia della Chiesa dimostra, *confligente*; quando, infatti, non vi è armonia, ma prevaricazione della prima (gerarchia) sulla seconda (laicato), come è accaduto nel dopo concilio Vaticano II si può arrivare anche alla sciagura della separazione tra gerarchia e popolo<sup>1</sup>.

Nei tempi di decadenza, come lo sono tutte le conclusioni di lunghi periodi storici (un secolo, un millennio, un concilio, ecc.): la soluzione più facile per governare una Chiesa che sfugge di mano è quella di affermare *il principio di autorità* e mettere in sordina l'ecclesiologia del popolo di Dio. La scorciatoia però è un'illusione, perché nessuna autorità è autorevole senza un popolo che la riconosca. Una gerarchia senza popolo è come un pastore senza gregge. Compito della gerarchia nella Chiesa non è comandare, ma mediare tra le diverse forme di ecclesialità, coordinare le differenze, unire i diversi, difendere e garantire le diversità, ragionare sui motivi, far convergere i fini, armonizzare pastorali differenti in contesti non omogenei.

Tutto ciò quasi sempre non accade, perché ogni singolo vescovo – con illuminate eccezioni –, una volta calzata la mitria, agghindatosi di rosso e inanellato l'anello «poderoso», perde la testa e identifica la Chiesa con sé: il suo pensiero è il pensiero della Chiesa, il suo stile pastorale/padronale è lo stile ecclesiale, le sue idee sono le uniche cui tutti devono adattarsi. È avvenuta una trasformazione: colui che fu chiamato per essere servo, si traveste da pastore, nascondendo la propria natura di lupo rapace (cf Mt 7,15-20). Un incubo.

Il pastore per definizione deve essere «strabico» perché deve essere fedele alla Parola di Dio, ma anche alla fatica non solo del popolo di Dio nel suo complesso, ma anche a quella di ciascun figlio e figlia di Dio. Né più né meno al pari di Mosè, che ebbe un occhio per Dio e uno per il popolo, in parti esattamente uguali. Mosè non si schierò nemmeno con Dio perché, se lo avesse fatto, avrebbe tradito il suo popolo: per questo rimase «nel mezzo» e alla fine «costrinse Dio» dal suo proposito di distruzione e aiuto il popolo a superare il tradimento (cf Es 32,7-14). Egli, da servo e profeta preferì stare tra l'incudine e il martello, piuttosto che cercare la propria vanagloria e il proprio interesse.

Il compito della madre che consola il figlio, allattandolo al suo seno, di cui parla la 1<sup>a</sup> lettura, è simbolismo audace: Dio è paragonato a una donna, per di più madre che nutre! Forse qui si supera la categoria del simbolismo e si definisce una nuova identità di Dio, che si deve manifestare in modo particolare attraverso il servizio di coloro che esercitano l'autorità: dovranno consolare, allattare, prendersi cura e non scoraggiare mai. Un'autorità che si circonda solo di «omologhi», di fotocopie, di persone genuflesse senza pensiero, emarginando uomini e donne con pensieri liberi, ma non per questo meno cattolici, è una gerarchia che si crede «padrona» della Chiesa, non una madre che accompagna, ubbidendo alla missione di crescita dei figli.

Il criterio, la chiave di volta del nuovo volto dell'autorità, è suggerito da Paolo nella 2<sup>a</sup> lettura: è «il vanto della croce», perché compito dell'autorità non è sfoggiare vestiti sgargianti che soddisfano il peccato di vanagloria (cf Mt 6,2.5.16), ma è essere crocifissa sull'altare del servizio fino a dare la vita per ciascuna persona nella prospettiva di Dio (cf Gv 15,13), il quale non sceglie a maggioranze variabili o a interessi incrociati, ma in forza

---

<sup>1</sup> Il tentativo costante della «gerarchia» di accreditarsi come unica ed esclusiva garante dell'autenticità della missione, facendo così scadere il «popolo di Dio» (concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, cap. II) a mero esecutore o prolungamento, dove necessario, del ministero ordinato, è un tentativo di poca fede perché frutto di prevaricazione e di abuso di potere. Nella Chiesa l'«autorità-exusia» è di Cristo, e ogni battezzato la testimonia in forza del proprio Battesimo e della vocazione ricevuta, attraverso il ministero del servizio della gerarchia, il ministero della testimonianza, l'esercizio della profezia e degli altri ministeri che sono sempre, tutti, sussidiari e mai esclusivi. La Chiesa non è la gerarchia, ma questa è «nella» Chiesa: se si pone sopra di essa, è fuori posto e fonte di disordine giuridico e morale, come hanno dimostrato gli scandali e le corrotture che hanno segnato i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, fino al punto di obbligarne quest'ultimo alle dimissioni da Papa (28 Febbraio 2013).

della sua natura di «madre irreversibile» (cf Is 29,15), inchiodata per scelta e per amore alla croce gioiosa dell'amore a ogni costo, del perdono sempre, della disponibilità senza condizioni<sup>2</sup>. Nel vangelo Gesù non propone una migliore organizzazione né ordina di creare strutture raffinate di *marketing* di fronte a una *messe sterminata e anche rigogliosa*, non organizza una campagna pubblicitaria per abbindolare e corrompere, per manipolare e catturare. Gesù impone la preghiera (cf Lc 10,2) e mette in atto due cose semplici, insieme all'affermazione di un principio.

La prima cosa semplice è che Dio sceglie in vista della *missione* (cf Lc 10,1); nessuno è scelto o chiamato per se stesso, ma sempre per andare verso qualcun altro: in campo etico-sociale si chiama «Bene comune», che dovrebbe essere il cuore e la stella polare della «Dottrina sociale della Chiesa»<sup>3</sup>. Qui è la chiave per combattere il *clericalismo* che è flagello della Chiesa, quando smarrisce la propria natura missionaria: il clericalismo, infatti, è l'uso della Chiesa, dei sacramenti e della religione al fine di mantenere un potere temporale nelle mani di una casta ecclesiastica che scende a qualsiasi compromesso, anche corruttivo, con il potere politico (spesso attraverso qualche politico compiacente) per imporre alla società civile la propria visione di mondo e di Chiesa.

Un clero che nutre se stesso, ponendosi al centro dell'ecclesialità e rinnegando la maternità di Dio, impedisce al popolo di camminare verso Dio e si impone come «il» *fine* della vita ecclesiale: «Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

La seconda cosa semplice è che Gesù, come abbiamo sopra accennato, *impone* (il testo usa l'imperativo aoristo del verbo «dèomai – io chiedo/supplico») la *preghiera*: «pregate il Signore della messe» (Lc 10,2), quasi a mettere in evidenza che il risultato della missione non è di competenza dell'inviato che deve limitarsi ad andare, annunciare e tornare. Non esercita un potere, porta un messaggio. I calcoli e le conclusioni li tirerà un altro (cf 1Cor 3,5-9). La religione delle statistiche e delle percentuali, dei numeri e della massa «è servita»: non serve a nulla, se non per la propria vanagloria.

*Pregare* vuol dire *illimpidire sempre la propria coscienza* per aver finalmente chiaro che la Chiesa, la missione, il vangelo, i sacramenti non sono proprietà di qualcuno, ma sono opera di Dio da custodire e utilizzare secondo il cuore di Dio e non secondo i propri capricci e la propria grettezza. Il missionario non ha un modello di Chiesa da esportare, non possiede un prototipo da piazzare, deve solo «pregare», cioè *perdere tempo in modo strabico per coloro che ama: Dio e il popolo*. Pregando deve andare a portare la pace, la guarigione, la consolazione di Dio.

Il missionario è un *vuoto/pieno a perdere* perché è un innamorato del suo Dio, che distribuisce a piene mani a quanti incontra sul suo cammino, testimoniando la tenerezza di Dio Padre/Madre e dispensando carezze affettive nel segno di una comunione d'amore. Quando si è svuotato totalmente della sua stessa vita, il missionario raccoglie ancora l'ultimo filo di voce e di respiro rimasti e regala fino in fondo la propria libertà di non essere più libero. Nulla gli appartiene, tutto ha ricevuto, nulla trattiene, tutto dà, specialmente sé stesso: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Tutto è dono perché tutto è grazia.

Il cristiano missionario non è un ingenuo perché sa di essere un *agnello in mezzo ai lupi*: per questo cammina vigile nel mondo, con lo *spirito di discernimento*, per non lasciarsi intrappolare nelle reti dei potenti che vorranno catturarlo per farne un loro complice in forza delle parole di Paolo: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21). Il mondo esige una religione genuflessa o funzionale al mantenimento dell'ordine, perché i lupi per depredare il gregge hanno bisogno di non essere disturbati e una Chiesa profetica è nemica, mentre il *clericalismo* che si annida nella Chiesa istituzionale è un potente alleato, il cane da guardia che addormenta le coscienze e apre le porte dell'ovile ai lupi rapaci con cui dividere le prede<sup>4</sup>.

Il Vangelo è antitetico al potere, qualsiasi potere. Il cristiano non è un ingenuo, perché egli sa di essere perdente sul piano del mondo, e proprio per questo è totalmente libero dallo spirito del mondo (cf Gv 17,9.11.15-16) e dall'ossessione del potere (Mc 10,40-45). Per questo egli si sente servo della Parola e non ha mai paura di parlare. Estraneo al mondo, è invincibile solo nell'amore a perdere, testimone visibile del Padre che è Madre<sup>5</sup>. Entriamo nel cuore di Dio attraverso la Parola e il Pane e come Assemblea facciamo nostra la gioia del Salmista nel tempio di Gerusalemme con l'**antifona d'ingresso** (Sal 48/47,10-11): **«O Dio, meditiamo il tuo amore dentro il tuo tempio. Come il tuo nome, o Dio, così la tua lode si estende sino all'estremità della terra; di giustizia è piena la tua destra».**

---

<sup>2</sup> Sul tema dell'amore a perdere, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2010.

<sup>3</sup> Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, nn. 164-170.

<sup>4</sup> Il cardinale Mazzarino che se ne intendeva affermava: «Il trono si conquista con le spade e i cannoni, ma si conserva con i dogmi e le superstizioni» (citazione in SAVERIO LODATO – ROBERTO SCARPINATO, *Il ritorno del Principe*, Chiarelettere Editore, Milano 2009<sup>6</sup>, 16).

<sup>5</sup> Sul tema dell'amore senza misura, cf PAOLO FARINELLA, *Il Padre che fu Madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010.

Spirito Santo, tu sei la gioia di Gerusalemme che fa esultare quanti la amano.  
 Spirito Santo, tu sei il nutrimento con cui la santa Gerusalemme allatta ai suoi figli.  
 Spirito Santo, tu sei la consolazione materna con cui il Padre ci consola.  
 Spirito Santo, tu ispiri i popoli della terra ad acclamare la gloria del Nome di Dio.  
 Spirito Santo, tu apri i nostri occhi perché possiamo vedere le stupende opere di Dio.  
 Spirito Santo, tu susciti in noi il timore per ascoltare e benedire il Signore del cielo.  
 Spirito Santo, tu sei il pedagògo che ci insegna il vanto della croce del Signore Gesù.  
 Spirito Santo, tu crei in noi la nuova creatura che è nel mondo senza appartenergli.  
 Spirito Santo, tu custodisci in noi le stigmate del Signore Gesù, dato per noi.  
 Spirito Santo, tu effondi in noi la grazia del Signore nostro Gesù Cristo.  
 Spirito Santo, tu custodisci la messe del Regno perché nulla vada perduto.  
 Spirito Santo, tu accompagni coloro che vanno nel mondo per amore del Vangelo.  
 Spirito Santo, tu sei la ricchezza di chi porta il Vangelo con strumenti di povertà.  
 Spirito Santo, tu sei la Pace che scende in quanti accolgono il Vangelo di Gesù.  
 Spirito Santo, tu sei il premio di chi annuncia il Vangelo senza alcun tornaconto.  
 Spirito Santo, tu sei il dito di Dio che scrive i nostri nomi nel Suo cielo.

**Veni, Sancte Spiritus!**  
**Veni, Sancte Spiritus!**

*La messe è molta e gli operai saranno pochi* in ragione delle esigenze. Anche i nostri bisogni sono maggiori delle possibilità di soddisfazione che abbiamo, per cui ogni giorno prendiamo coscienza della distanza tra ciò che viviamo e ciò che vorremmo essere. Noi non possiamo arrivare a tutto. Se lo sappiamo siamo capaci anche di fermarci, prendere un respiro e vivere con meno angoscia quello che stiamo vivendo. Lasciarsi prendere dallo sconforto di non essere capaci di arrivare a tutto, significa perdere la capacità di lasciarsi amare da Dio e dagli altri; nello stesso tempo significa ammettere di non essere in grado di rapportarci con il nostro presente, l'unico tempo di cui siamo responsabili.

Bisogna pregare, cioè acquisire una dimensione interiore e un metodo spirituale, se vogliamo che i nostri bisogni corrispondano alle nostre esigenze vitali. La preghiera è lo spazio che intercorre tra la presa di coscienza della nostra inadeguatezza e la nostra possibilità di stare all'altezza di Dio. Il fondamento di ciò è la roccia della Trinità su cui si basa saldamente la nostra fede che oggi, giorno ottavo, noi proclamiamo

(Ebraico)<sup>6</sup>    **Beshèm**        **ha'av**        **vehaBèn**    **veRuàch haKodèsh.**    **'Elohim Echàd.**    **Amen.**  
 (Italiano)    *Nel Nome*        *del Padre*        *e del Figlio*        *e del Santo Spirito.*        *Dio unico.*

*Oppure*

(Greco)<sup>7</sup>    **Èis to ònoma**    **toû Patròs**    **kài Hiuîù**    **kài toû Hagìu Pnèumatos**    **Ho mònos theòs**    **Amen.**  
 (Italiano)    *Nel Nome*        *del Padre*        *e del Figlio*        *e del Santo Spirito*        *L'unico Dio.*

Il perdono di Dio è la fonte della nostra libertà, perché quando Dio perdona, e Dio perdona sempre, rinnova e rigenera a vita nuova. Egli non cancella il passato o i nostri errori e i nostri peccati, ma li assume inchiodandoli in sé sulla croce che solo così può diventare il nostro vanto come lo è per Paolo. Non abbiamo paura di lasciarci guardare nell'intimo da colui che lo abita già, aspettando che noi gli rendiamo visita. Dal perdono che riceviamo, impariamo a nostra volta a perdonare per rendere liberi da noi stessi e per liberare anche coloro che incontriamo.

[*Congruo esame di coscienza*]

Signore, noi non siamo adeguati alle necessità del mondo, supplisci alla nostra debolezza.        **Kyrie, elèison!**  
 Cristo, tu hai preso su di te tutti i peccati di tutti gli uomini e di tutte le donne di ogni tempo.    **Christe, elèison!**  
 Signore, tu sei la madre che consola e nutre i suoi figli, donaci lo Spirito di tenerezza.        **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente, che consola con ogni tenerezza il popolo che ha riscattato a prezzo della sua stessa vita; che prova compassione per il mondo intero perché possa incontrare e vivere la Pace che scende dalla croce di Cristo, il monte della nuova alleanza e della nuova umanità; per i meriti di tutti i missionari e di tutte le missionarie sparse nel mondo che offrono con gioia la loro esistenza per amore dei fratelli; per i meriti di Gesù Cristo dato per noi; abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

<sup>6</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>7</sup> Vedi, sopra, la nota 6.

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.** [Breve pausa 1-2-3]

Preghiamo (colletta) **O Dio, che nella vocazione battesimale ci chiami ad essere pienamente disponibili all'annuncio del tuo regno, donaci il coraggio apostolico e la libertà evangelica, perché rendiamo presente in ogni ambiente di vita la tua parola di amore e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Is 66,10-14c. *L'esilio è finito, la restaurazione di Gerusalemme ritarda, la speranza che aveva animato il ritorno dall'esilio si raffredda. La realtà con tutte le sue contraddizioni prende il sopravvento sull'utopia e sui sogni. Il brano della liturgia di oggi chiude la raccolta di profezie attribuite al profeta Isaia: il testo è posteriore al profeta di oltre due secoli, maturato alla scuola isaiana del post-esilio. L'obiettivo che si prefigge è la sconfitta del pessimismo e la rivitalizzazione della speranza. Per fare questo l'autore non trova di meglio che riprendere il linguaggio dell'epopea del passato, mettendo in evidenza l'atteggiamento di Dio: egli è più di una madre, è la consolazione sparsa sulla città (v. 13). Gli uomini e le istituzioni possono rallentare il passo di Dio, mai fermarlo. Scoraggiarsi è perdere tempo senza risolvere nulla.*

**Dal libro del profeta Isaia** Is 66,10-14c

<sup>10</sup>Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa tutti voi che l'amate. Sfavillate con essa di gioia tutti voi che per essa eravate in lutto. <sup>11</sup>Così sarete allattati e vi sazierete al seno delle sue consolazioni; succhierete e vi delizierete al petto della sua gloria. <sup>12</sup>Perché così dice il Signore: «Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace; come un torrente in piena, la gloria delle genti. Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. <sup>13</sup>Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati. <sup>14</sup>Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saranno rigogliose come l'erba. La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** 66/65, 1-3; 4-5; 6-7; 16.20. *Sulla prospettiva dell'esodo si rilegge il ritorno dall'esilio, un ritorno improntato alla gioia che tutti coinvolge: l'esule emozionato di rivedere la città santa di Dio, l'orante che finalmente può sciogliere la sua benedizione nel tempio, e tutti i popoli che da tutta la terra acclamano a quel Dio che interviene per redimere Israele, liberandolo dalla schiavitù. Ognuno di noi è testimone delle «opere di Dio» (v. 5) perché anche oggi noi siamo contemporanei sia dell'esodo che del ritorno dall'esilio. L'Eucaristia è il luogo privilegiato dove noi sperimentiamo che l'opera di Dio è Gesù Cristo dato a noi come consolazione e nutrimento.*

**Rit. Acclamate Dio, voi tutti della terra.**

**1.** <sup>1</sup>Acclamate Dio, voi tutti della terra,  
<sup>2</sup>cantate la gloria del suo nome,  
dategli gloria con la lode.  
<sup>3</sup>Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere!» **Rit.**  
**2.** <sup>4</sup>«A te si prostri tutta la terra,  
a te canti inni, canti al tuo nome».  
<sup>5</sup>Venite e vedete le opere di Dio,  
terribile nel suo agire sugli uomini. **Rit.**

**3.** <sup>6</sup>Egli cambiò il mare in terraferma;  
passarono a piedi il fiume:  
per questo in lui esultiamo di gioia.

<sup>7</sup>Con la sua forza domina in eterno. **Rit.**

**4.** <sup>16</sup>Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,  
e narrerò quanto per me ha fatto.

<sup>20</sup>Sia benedetto Dio,  
che non ha respinto la mia preghiera,  
non mi ha negato la sua misericordia. **Rit.**

**Seconda lettura** Gal 6,14-18. *Il brano di oggi comprende gli ultimi versetti della lettera ai Gàlati, dove Paolo, a modo di saluto, riprende tutti i temi che ha svolto nella parte dottrinale. Su tutto domina la «teologia della croce», centrata sul «vanto» di essere partecipi con Gesù della crocifissione e della risurrezione. Non si può continuare a vivere come prima, dopo l'irruzione nella storia di Cristo morto e risorto. Alcuni cristiani volevano inserire Gesù nell'alveo della tradizione ebraica, facendolo diventare 'uno della serie'. Paolo, al contrario, annuncia Cristo come la novità assoluta che scioglie dai condizionamenti del passato, compresa la religione, per intraprendere un'avventura da vivere solo nella dimensione dell'incontro. Questa novità ha un nome: «la fede», il nuovo modo di amare, il nuovo modo di percorrere le strade della storia.*

**Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati** Gal 6,14-18

Fratelli e Sorelle, <sup>14</sup>quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. <sup>15</sup>Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. <sup>16</sup>E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. <sup>17</sup>D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo. <sup>18</sup>La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Lc 10,1-12.17-20 (lett. breve 10,1-9). *Il brano di vangelo proposto dalla liturgia riporta il discorso di Gesù sulla missione nella versione lucana. Di questo discorso esistono due varianti: la forma breve (cf Mc 6,8-11; Lc 9,3-5), che riguarda i «dodici» Apostoli, e la forma lunga (cf Lc 10,2-16), che riguarda i «settantadue» discepoli e ai quali Lc presta particolare attenzione. L'evangelista Mt unifica le due tradizioni e forma un solo testo a cui aggiunge elementi propri della sua comunità (cf Mt 10,5-16). Lc invece costruisce il suo testo in modo originale coinvolgendo anche la cerchia dei discepoli,*

quasi a dire che la missione della Parola non è appannaggio della sola «gerarchia», ma è un «affare» che riguarda tutta la Chiesa. Nella tradizione giudaico-cristiana il numero «72» è il numero dei popoli che abitavano la terra, e pertanto indica la totalità del genere umano in attesa della Parola di consolazione che solo Dio sa pronunciare. Noi nell'Eucaristia vi siamo già immersi.

**Canto al Vangelo** Cf Col. 3,15a.16a

**Alleluia.** La pace di Cristo regni nei vostri cuori; / la parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. **Alleluia.**

**Dal Vangelo secondo Luca** Lc 10,1-12.17-20 (lett. breve 10,1-9)

In quel tempo, <sup>1</sup>il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. <sup>2</sup>Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» <sup>3</sup>Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; <sup>4</sup>non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. <sup>5</sup>In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa!». <sup>6</sup>Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. <sup>7</sup>Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. <sup>8</sup>Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, <sup>9</sup>guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio». [<sup>10</sup>Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: <sup>11</sup>«Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino». <sup>12</sup>Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città». <sup>17</sup>I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». <sup>18</sup>Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. <sup>19</sup>Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. <sup>20</sup>Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli»].

Parola del Signore.

**Lode e te, o Cristo.**

### Spunti di omelia

Nell'introduzione abbiamo messo in evidenza che il vangelo registra due tradizioni del discorso missionario<sup>8</sup>, di cui non ci è giunto il contesto originario di Gesù, ma l'interpretazione che ne hanno fatto le diverse comunità credenti della prima e seconda generazione. La Parola di Dio non è immobile, ma cammina con le gambe, le idee, i sentimenti, le fatiche e le speranze delle persone. Anche oggi dobbiamo e possiamo rendere «incarnata» la Parola di Dio che ascoltiamo.

È un giorno di primavera avanzata o inizio estate. Gesù è in «viaggio» verso Gerusalemme. Mentre cammina con i suoi in Galilea, guarda il meraviglioso spettacolo che gli offre la vista di campi di orzo e grano, biondeggianti e modellati dal vento che dà forme e movimenti particolari, suggestivi. Quella immensa distesa di messi fa pensare che occorrono molti operai per raccoglierla. Ogni mattina, prima dell'alba, il padrone di quei campi andrà alla porta della città dove già aspettano folle di operai giornalieri. Si contratta, ci si accorda, si va alla mietitura (cf Mt 20,1-7). Da qui alla trasposizione sul piano religioso il passo è breve.

Come spesso accade Gesù parte sempre da una situazione concreta, da un fatto della vita reale, da un esempio del quotidiano per condurre i suoi ascoltatori ad una riflessione più profonda. Un esempio tipico sono le parabole: prese dalla vita di ogni giorno, da quella vita che tutti potevano sperimentare e quindi capire, diventano veicolo per un messaggio che anche i poveri possono comprendere.

Nel pensiero e nelle parole di Gesù gli operai giornalieri diventano gli «operai della messe» degli uomini, con una trasposizione simile a quella dei pescatori, applicata agli apostoli che diventano «pescanti prede vive»<sup>9</sup>. L'obiettivo della missione in Gesù non è l'adesione a una dottrina o l'invito ad entrare in un gruppo più o meno organizzato religiosamente. Con Gesù non si può ancora parlare di Chiesa come organizzazione, per il semplice fatto che Gesù non ha avuto nel suo orizzonte missionario alcun tipo di «chiesa», come invece avrà Paolo che addirittura la fonda, le organizza e le sorveglia. La missione di Gesù ha come orizzonte escatologico *il Regno di Dio* proiettato sulla fine della storia, ma per giungere a questo traguardo deve attraversare tutta la distanza che separa il presente dall'esito finale, il «qui e ora», il tempo della testimonianza e dell'amore.

**Nota esegetica.** Il «missionario», letteralmente «colui che è inviato» a condividere la vita dei destinatari del suo viaggio, nel segno dell'alleanza di Dio, non può avere lo scopo del proselitismo, cioè impossessarsi di più «anime» possibili da spedire, anche a forza in paradiso, trasformando così il progetto di Gesù che riguarda la vita degli uomini e delle donne in ideologia astratta e spiritualista, cioè avulsa dalla storia e dalla vita. Il «missionario» ha per orizzonte il mondo intero e Lc lo dice espressamente indicando la numero esatto dei mandati: i discepoli che vanno sono «72». Un numero così preciso non può essere casuale; infatti Lc lo usa nel contesto della tradizione giudaica, vigente ancora al tempo di Gesù e della prima comunità cristiana. Questa tradizione riteneva che i popoli della terra, nel loro complesso, fossero «settanta»,

<sup>8</sup> Cf la forma breve di Mc 6,8-11 con Lc 9,3-5 (riservata ai «Dodici») e la forma lunga di Lc 10,2-16 (applicata ai «settantadue discepoli»). Queste due tradizioni, fuse insieme da Mt, formano il 2° grande discorso di Gesù nel 1° vangelo, il discorso appunto della «missione», registrato nel capitolo 10.

<sup>9</sup> Cf la liturgia della *Domenica 5a TO-C*, in cui si commenta Lc 5,1-5 e l'espressione «pescatore di uomini» con tutta la sua simbologia.

arrotondati a «settantadue»<sup>10</sup>. Un discepolo per ogni popolo, esprimendo così la dimensione universale della missione e della testimonianza, espressa secondo il pensiero semitico col linguaggio dei numeri. Nessuno al mondo deve essere nostro estraneo al progetto di Dio, specialmente se coloro che annunciano hanno la presunzione di parlare a nome di Dio. La fede ebraica ricavava la consapevolezza che la parola di Dio travalica «il popolo eletto» per effondersi e diffondersi anche tra i popoli non ancora conosciuti<sup>11</sup>.

La dimensione di questa prospettiva sta nell'idea centrale della 1ª lettura: l'idea della pace che scorre come un fiume per alimentare la gioia. Per noi occidentali, il concetto di «pace» è striminzito, povero e anche banale. Quando arriviamo a dire che «pace» è assenza di guerra, abbiamo detto tutto, ma senza concludere nulla. Occorre recuperare il linguaggio biblico, nel cui contesto «Pace – Shalòm» non è qualcosa di spirituale (la pace del cuore) e nemmeno qualcosa di materiale (pace ai confini della nazione).

«Shalòm» è l'insieme del progetto messianico di Gesù, è la totalità di tutti i beni necessari a costruire un mondo gioioso e fecondo, tutto ciò che è necessario perché ogni persona possa vivere la pienezza della propria esistenza, ma non per se stesso, ma dentro il cuore della propria città, del proprio popolo. In questo senso «Shalòm» da dono del Messia diventa compito e impegno e progetto di chi lo riceve che assume la vocazione di realizzare la settima beatitudine: «Beati eirēnopoìoi»<sup>12</sup> che possiamo, dobbiamo tradurre alla lettera: «Beati i poeti della Pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Non si tratta solo di «costruttori di pace», ma di «poeti», cioè inventori, immaginatori, disegnatori, sognatori utopici della Pace, come condizione essenziale e primaria di ogni relazione umana. La Pace in questa dimensione è il contenuto del «regno di Dio» che è il progetto di un nuovo modo di relazionarsi tra le persone e i popoli.

Il missionario non è guidato dal suo passato, dalla storia da cui proviene, ma la ragione e il fondamento del suo andare ed «esserci» sono nella fine, nella conclusione, cioè nella dimensione escatologica della storia. In altre parole il missionario, colui che è mandato, guarda il presente e il passato dal punto di vista della fine, cioè dalla prospettiva della fine del mondo: l'escatologia. Bisogna programmare la missione in mezzo agli uomini partendo dalla fine e non dall'inizio, perché solo la prospettiva finale ci aiuta a vedere le cose dal punto di vista della pienezza e della completezza. Se ci limitiamo a programmare partendo dal passato, noi rischiamo la ripetitività, ma anche il danno di trasmettere la nostra esperienza passata senza sguardo sufficiente verso il futuro. Pensare le cose dal punto di vista della fine si chiama tecnicamente «teleologia», che in filosofia assume il nome di «finalismo»<sup>13</sup>.

È quello che spesso diciamo a livello individuale: programmare la propria vita dal punto di vista della morte, vissuta come imminente, perché solo così possiamo vivere il presente come irripetibile ed unico, e nulla diventa banale, ma ogni cosa acquista un valore oltre misura, inaspettato perché riconduce tutto all'essenziale e alla verità. Nulla è scontato, ma tutto diventa dono.

---

<sup>10</sup> Nel tempio di Gerusalemme, nel giorno di *Yom Kippur*, il sommo sacerdote, entrando nel *Santo dei Santi* del tempio, portava sulla fronte, legata da un nastro bianco, una vite d'oro, simbolo di Israele, divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12). Sul petto portava l'*efod*, un rettangolo di stoffa su cui erano fissate dodici pietre preziose di diverso colore, simbolo delle dodici tribù d'Israele. In questo modo plastico si affermava l'unità (la vite d'oro) e la diversità del popolo Israele, distinto in dodici tribù che non possono confondersi tra loro. Infine, sulle spalle portava un mantello con le frange inferiori in cui erano cuciti settantadue campanelli, simbolo dei popoli pagani che abitavano la terra, fino ad allora conosciuti (i campanelli sono in rappresentanza di settanta popoli, ma se ne aggiungono due perché potrebbe esistere qualche altro popolo, ancora sconosciuto).

<sup>11</sup> «Un maestro della scuola di Rabbì Ishmael ha insegnato: «La mia parola non è forse come il fuoco - oracolo del Signore - e come un martello che spacca la roccia?» (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bShabbat* 88b; *bSanhedrin* 34a). Gli Ebrei ritenevano che la terra fosse abitata da 70 popoli, da qui la convinzione che ogni Parola della Bibbia avesse 70 significati, uno per ogni popolo abitante sulla terra (I due testi citati del *Talmud* in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura*, Qiqajon, Magnano 1989<sup>2</sup>, 86-87. Nessun popolo può e deve essere escluso dal Vangelo, dal perdono e dalla Parola di consolazione che Dio, Padre/Madre, riversa sull'umanità intera attraverso la vita e lo stile di vita di chi annuncia. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» [*In Psalmo LXI*, n. 33-34, *PL XIV*, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [*PG XIV*, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [*PG 199-200*]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [*CCL = Corpus Christianorum*, series Latina, Turnholt 39, 786]). Per la tradizione secondo cui la terra era abitata da 70 popoli che parlavano 70 lingue (v. tabella dei popoli in Gen 10), cf l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Casale Monferrato 2002<sup>2</sup>, 73. È sottintesa l'idea straordinaria che nessun popolo può esaurire la ricchezza di Dio, ne può imprigionare la sua parola perché la Parola di Dio, ogni singola Parola, è inesauribile e dà le vertigini perché può essere espressa con le parole di ogni cultura. È l'inno alla diversità e non all'omologazione, alla pluralità corale e non al canto solista.

<sup>12</sup> «Eirēnopoìoi» è aggettivo maschile plurale formato dal sostantivo «eirēnē – pace» e dal verbo «poiō – faccio/creo/invento/produco/costruisco/edifico», ecc. Il verbo è lo stesso che si usa per Dio che crea il cosmo (cf Gen 1,7.16.21, ecc.).

<sup>13</sup> Etimologia: dal greco *tèlos*, che significa fine, e *lògos*, che significa discorso/studio: discorso sul[la] fine o studio della realtà dal punto di vista della fine, cioè della prospettiva finale.

Gesù si pone sulla linea della coerenza biblica che descrive una storia della salvezza nutrita in abbondanza di prospettiva escatologica<sup>14</sup>. Cosa vuol dire ciò? Che bisogna rimandare sempre al futuro la soluzione dei problemi che la vita offre? È questa l'accusa che si fa alla Chiesa: predica pazienza in questo mondo, alimentando la speranza di un cambiamento radicale nell'altro: è l'accusa di alienazione perché la religione è usata come oppio. Se così fosse, si instaurerebbe una frattura indebita tra la vita presente e quella escatologica, che invece sono indissolubilmente unite e intrecciate. Per capire qual è il rapporto tra la vita presente e la prospettiva escatologica, bisogna valutare l'esito della «missione», che spesso registra persecuzioni o anche un totale insuccesso.

La missione di cui parla Gesù, guardando i campi ondegianti delle messi di grano, è l'annuncio fatto dagli apostoli e dai discepoli agli uomini e alle donne loro contemporanei affermando loro che «Dio è già qui», per cui invitano ed esortano a un cambiamento radicale: «convertitevi e credete nel Vangelo» (cf Mc 1,15). Annunciare la «presenza di Dio» significa indicare che la *Shekinàh/Dimora* torna in mezzo al suo popolo, portando dentro la storia il giudizio di Dio, perché ogni parola che esce dalla bocca di Dio esige una valutazione, un discernimento, una presa di posizione e quindi un giudizio sulla vita, le scelte, le omissioni e le intenzioni.

Gli uomini capiscono bene cosa il vangelo esiga, e siccome esige una rottura radicale di vita, essi perseguitano i missionari, dichiarandoli responsabili dei problemi della società e illusi che vivono in un altro mondo. Il mondo del potere, della guerra, della menzogna, dello sfruttamento, il mondo del male non può accettare il giudizio di Dio e tanto meno può accogliere l'invito a guardare il presente dal punto di vista del futuro: sarebbe la fine di una certa politica, di una certa economia, di una certa visione strategica dell'umanità. Sarebbe ammettere le colpe per lo squilibrio immorale che il presente testimonia e vive nella carne dei piccoli, dei deboli e dei poveri. La persecuzione è il segno che l'annuncio missionario è autentico, il martirio è il sigillo che il *testimone* è fedele al Vangelo, il fallimento è la prova che si è sulla strada giusta perché ogni fallimento scarnifica il cuore del missionario e lo costringe ad una testimonianza sempre più austera e autentica. È la logica della croce.

Al contrario, quando i cristiani, e specialmente le «gerarchie», sono circuite, adulate e osannate dal potere e dal sistema di peccato che domina il mondo, è segno che la Chiesa è cercata come funzionale al sistema: in cambio di favori, di denari e di leggi si impone il silenzio alla profezia, la cecità di fronte alle ingiustizie e il sostegno anche a uomini e governanti immorali che alimentano sistemi di corruzione. Si diventa complici e vittime, schiavi apparentemente liberi<sup>15</sup>. La prospettiva finale, di conseguenza, è la fonte della libertà, anche libertà dalla riuscita e/o dal fallimento. Chi si preoccupa di contare i risultati, nel contesto del regno di Dio, ha una visione materialista della religione e non crede. Come si fa a misurare lo Spirito, il desiderio di conversione, la fatica della fedeltà, la passione per i poveri, l'amore senza confini? Non è possibile! Quando saremo capaci di misurare Dio e di farne un metro per tutti i vestiti, allora e solo allora saremo certi che Dio non sia un'illusione o un ornamento coreografico, magari buono a simboleggiare un'identità che non c'è. Dio è semplicemente Dio e noi siamo semplicemente suoi figli.

Un metro sicuro lo abbiamo già: quando la Chiesa è osannata, acclamata e protetta dal mondo che deve essere giudicato dalla Parola di Dio, è il segno che essa ha smarrito del tutto il sigillo della sua profezia. Non è più la voce della Parola che annuncia, ma si è sostituita alla stessa Parola per essere essa stessa strumento di servitù. Una chiesa circuita da chi vuole servirsene per mantenere squilibri e ingiustizie, lasciandole solo l'apparente libertà di qualche inutile richiamo etico alla responsabilità o al mondo dei principi, è una «chiesuola» funzionale al potere che ha smarrito il suo Signore e non è in grado di farlo incontrare a quanti lo cercano con cuore sincero (cf Dt 4,29; Sal 119/118,10).

Il missionario e la Chiesa, in nome della quale si presenta, non devono solo *essere poveri*, ma devono anche *apparire poveri* per mettere in risalto che l'irruzione di Dio nella vita degli uomini è opera dello Spirito Santo e non opera loro. La povertà come stile è un grande antidoto al delirio di onnipotenza che può assalire il missionario che confida negli strumenti esteriori. Anche i rapporti interpersonali devono essere semplificati: «non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada» (Lc 10,4).

---

<sup>14</sup> «Escatologia» è parola greca composta da “*èschata* – cose ultime/finali/estreme” e “*lògos* – discorso/studio/spiegazione/parola”. È la dottrina che si occupa della fine della storia e quindi del destino ultimo dell'uomo. Nell'AT essa è contenuta in modo particolare nei libri profetici di Daniele, Isaia, Ezechiele, Zaccaria che si proiettano nel futuro, descrivendo un tempo messianico di ricchezza e di pace per il popolo di Israele e un “giorno di Yhwh” di giudizio o di salvezza. La morte e la risurrezione di Cristo introducono un cambiamento radicale in questa prospettiva perché ora tutto l'AT è reinterpretato alla luce dell'evento pasquale di Gesù, che per i cristiani è il Messia non solo d'Israele, ma dell'umanità intera. Il tempo che viviamo tra la risurrezione di Cristo e la fine del mondo è definito “penultimi tempi” in quanto precedono appunto gli “ultimi tempi” della seconda venuta di Cristo che concluderà la storia» (P. Farinella, dall'introduzione alla *Domenica 33<sup>a</sup> del tempo ordinario-B*; cf GIANFRANCO RAVASI, *Introduzione all'Antico Testamento*, Piemme, Casale Monferrato 1991, 126. Per i testi biblici, cf Am 9,13-15; Sal 126/125,5-6; Gl 4,13; Ger 5,17; Mt 13,28-39; Ap 14,15-16, ecc.).

<sup>15</sup> «Noi non abbiamo più un imperatore anticristiano che ci perseguita, ma dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga, non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro» (ILARIO DI POITIER, *Contro l'imperatore Costanzo*, n. 5 [PL10,478-504]).

Presso i popoli seminomadi, e in generale per gli orientali, il saluto non è un gesto o una parola convenzionale, ma un rituale che richiede tempo e disponibilità. Il saluto tra due carovane che s'incontrano in un'oasi, o tra due viandanti, potrebbe essere un impedimento all'urgenza della missione. *Non salutate nessuno* non è un consiglio di scarsa educazione, ma un invito ad andare all'essenziale, come essenziale deve essere il carico del pellegrino perché essenziali sono le sue esigenze. Non si va a fare la rivoluzione con bagaglio appresso, ma si porta solo sé stessi ed eventualmente appena lo spazzolino da denti.

Il missionario sarà in tutto dipendente dalla Parola, anche per le cose necessarie come vitto, ospitalità, assistenza. La Parola annunciata è garanzia sufficiente di colui che porta l'annuncio nel segno della Pace che è la condizione, il confine e il cuore del Vangelo. La pace di cui parla l'evangelista non è un atteggiamento comportamentale, ma la persona stessa di Gesù: egli viene ad eliminare ogni frattura, rivalità, guerra, sopruso, gelosia dando la Pace, cioè offrendo sé stesso come modello, come mèta e come risultato finale. Un missionario ricco non ha mai convertito alcuno, un missionario povero cammina con i poveri, con gli stessi strumenti dei poveri; non si mette mai alla testa dei poveri, ma sempre in fila, ultimo tra gli ultimi, perché il missionario non va in mezzo al mondo a comandare, ma per perdersi e scomparire come il lievito nella pasta o il sale nella minestra (cf Lc 13,21; 14,34.35).

Portando questa Eucaristia nel mondo, noi non portiamo il nostro giudizio, ma il giudizio del Dio che si fa Parola e Pane, fragilità frugale perché nessuno si perda. Noi portiamo il giudizio di Dio che è misericordia e pace, recupero e progetto di speranza che guarda non al passato, ma alla prospettiva finale, quando saremo un solo corpo e un solo spirito. Tornando a casa portiamo con noi la testimonianza di un amore invincibile e senza calcolo, memòri di quanto ci insegna Paolo: «quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 1,28-29). Non abbiamo paura, perché la coscienza della nostra pochezza è materiale adatto al progetto di Dio.

Professione di fede

**Crediamo in un solo Dio, Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

## MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **Ci purifichi, Signore, quest'offerta che consacriamo al tuo nome, e ci conduca di giorno in giorno ad esprimere in noi la vita nuova del Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

#### **PREGHIERA EUCARISTICA V/b: «GESÙ NOSTRA VIA<sup>16</sup>»**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, Dio Padre, grande e misericordioso, che hai creato il mondo e lo custodisci con immenso amore.

**Ralleghiamoci con Gerusalemme, esultiamo per essa tutti noi che l'amiamo. Sfavilliamo con essa di gioia tutti noi che per essa eravamo in lutto** (cf Is 66,10).

Tu vegli come Padre e Madre su tutte le creature e riunisci in una sola famiglia gli uomini creati per la gloria del tuo nome, redenti dalla croce del tuo Figlio, segnati dal sigillo dello Spirito.

**Benedetto, colui che viene, nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison! Pnèuma, elèison!**

Il Cristo, tua Parola vivente, è la via che ci guida a te, la verità che ci fa liberi, la vita che ci riempie di gioia.

**Il Cristo è la pace che scorre su Gerusalemme come un fiume per raccogliere le genti e portarle in braccio, e sulle ginocchia accarezzarle nel nome dell'Altissimo** (cf Is 66,12).

Per mezzo di lui innalziamo a te l'inno di grazie per questi doni della tua benevolenza e con l'assemblea degli angeli e dei santi proclamiamo la tua lode:

**Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'Universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli.**

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena.

**Come una madre consola un figlio, così tu, mio Dio, ci consoli nella santa Assemblea, la nostra Gerusalemme** (cf Is 66,13).

Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

**Veniamo, ascoltiamo, noi tutti che temiamo Dio, e narreremo quanto per noi ha fatto** (cf Sal 66/65,16).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

**Acclamiamo Dio, noi tutti della terra, cantiamo la gloria del suo Nome** (cf Sal 66/65,1-2).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

**Non c'è altro vanto per noi che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per noi è stato crocifisso, come noi per il mondo** (cf Gal 6,14).

---

<sup>16</sup> Questo schema di liturgia eucaristica si adatta bene al tema di oggi: la missione come annuncio di Cristo, *Via* di ogni persona e di ogni cammino verso Dio.

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

**Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il Nome del Signore** (cf Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**«Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore nostro Redentore»** (dal Rito dell'Eucaristia, Inno iniziale).

Mistero della fede.

**Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.**

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione, annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore.

**La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il nostro spirito e con tutti gli uomini e le donne del mondo** (cf Gal 6,18).

Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

**«Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi»** (Lc 10,1).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te.

**«Diceva loro: “La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!”»** (Lc 10,2).

Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

**«Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada»** (Lc 10,3-4).

Fortifica il tuo popolo con il sangue del tuo figlio, e rinnovaci a sua immagine. Benedici il nostro Papa..., il nostro Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**«In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!... È vicino a voi il regno di Dio”»** (Lc 10,5.9).

Tutti i membri della Chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del Vangelo.

**«I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”»** (Lc 10,17).

Rendici aperti e disponibili verso i fratelli e le sorelle che incontriamo nel nostro cammino, perché possiamo dividerne i dolori e le angosce, le gioie e le speranze e progredire insieme sulla via della salvezza.

**Il Signore disse loro: “Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore”** (Lc 10,18).

Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.

**«Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi»** (Lc 10,19).

Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi.

**«Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli»** (Lc 10,20).

In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi e le sante, innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

## DOSSOLOGIA

*[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>17</sup>]*

<sup>17</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. ALL'AGNELLO IMMOLATO LODE, ONORE, GLORIA E POTENZA NEI SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

### LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)*

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>18</sup>.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìa,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit'abed re'utach,  
kedì bishmaìa ken bear'a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaienà,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,  
veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomàsu,  
elthêtō hē basilēiasu,  
ghenēthêtō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kài epì ghēs.  
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,  
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,  
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn  
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,  
allà hriūsai hēmàs apò tū ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (cf Lc 10,1): **Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a predicare il regno.**

<sup>18</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dopo la Comunione: **Da “La saggezza del Sadhu”<sup>19</sup>** (*Wisdom of the Sadhu Teaching of Sundar Singh*)

Dio non scoraggia mai un uomo che lo cerca, giudicando lui e le sue convinzioni come errate. Piuttosto Dio permette a ciascuno di noi di riconoscere gradualmente l'errore spirituale o la verità. Si racconta la storia di un povero taglialegna che incontrò una bella pietra nella foresta. Dato che spesso aveva udito raccontare che alcuni trovavano diamanti preziosi, pensò che la pietra doveva essere uno di quelli. La portò allora da un gioielliere e gliela mostrò tutto soddisfatto. Il gioielliere, un uomo amabile e simpatico, si rese conto che se gli avesse detto senza mezzi termini che la sua pietra era un cristallo senza valore, questi o non gli avrebbe creduto o se ne sarebbe andato via abbattuto. Così, invece di dirgli la verità, gli offrì un lavoro nella sua bottega, affinché egli potesse conoscere le pietre preziose e il loro valore. Nel frattempo l'uomo depositò la sua pietra nella cassaforte del gioielliere. Qualche settimana più tardi, il gioielliere lo incoraggiò a prendere la sua pietra dalla cassa e esaminarla. Come l'ebbe presa ed esaminata attentamente, subito si rese conto che non valeva niente. La sua delusione fu grande, tuttavia, rivolgendosi al gioielliere, gli disse: “La ringrazio di non avere distrutto la mia speranza e di avermi aiutato a riconoscere da solo il mio errore. Se lei vorrà tenermi qui ancora, io resterò, e le giuro che la servirò come si serve un padrone buono e amabile”. Alla stessa maniera Dio conduce alla verità coloro che hanno vagato nell'errore. Quando avranno riconosciuto la verità per conto loro, si affideranno a lui con gioia e piacere servendolo docilmente.

Preghiamo (dopo la comunione). **O Dio onnipotente ed eterno, che ci hai nutriti con i doni della tua carità senza limiti, fa' che godiamo i benefici della salvezza e viviamo sempre in rendimento di grazie. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

### **Benedizione e saluto finale**

Il Signore è con voi.

**E con il tuo spirito.**

Il Signore che ha consolato Israele nel suo ritorno a Gerusalemme, ci colmi della sua forza.

**Il Signore che benedice l'umanità che ha creato, anche se non lo riconosce, ci doni la sua pace.**

Il Signore che ci svela la croce come vanto e metodo di vita, ci rafforzi nella fedeltà a noi stessi.

**Il Signore che ci apre alla prospettiva del regno, ci ridoni lo spirito di servizio fatto con gioia.**

Il Signore sia sempre davanti a voi per guidarvi.

**Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.**

Il Signore sia sempre accanto a voi per confortarvi e consolarvi.

**Amen.**

*E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

**Amen!**

Abbiamo portato la vita in questo rito eucaristico, portiamo adesso il sacramento dell'Eucaristia nella nostra vita, andando incontro al Signore che viene nella storia.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

---

© Nota: *Domenica 14<sup>a</sup> del Tempo Ordinario –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova  
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica  
Genova, Paolo Farinella, prete 07/07/2019 – San Torpete – Genova

## **AVVISO**

### **LA CHIESA RESTA CHIUSA**

**DAL 05 AGOSTO AL 07 SETTEMBRE**

**LA MESSA RIPRENDERÀ DOMENICA 8 SETTEMBRE**

---

<sup>19</sup> **Sundar Singh** era nato nel 1889 a Rampur, nel Punjab (India), da una famiglia di proprietari terrieri di religione Sikh. Adolescente, inviato dal padre presso la locale scuola delle missioni, cominciò a prendere di mira i missionari e a deridere apertamente i compagni che si erano convertiti, arrivando un giorno a bruciare una Bibbia, pagina per pagina, in segno di sfida. Era il 16 dicembre 1904. Tre notti dopo, come egli racconterà, vide “la potenza del Cristo vivente” e udì una voce che diceva: “Quanto tempo ancora mi perseguiterai? Io sono morto per te; per te ho dato la mia vita”. Decise allora che sarebbe stato cristiano. Espulso per questo di casa, l'anno successivo chiese di essere battezzato nella chiesa anglicana, decidendo tuttavia di inaugurare, anche esteriormente, una maniera indiana nella sequela di Gesù: indossando il turbante e la tunica arancione degli asceti, senza fissa dimora, né possesso alcuno, vivendo di elemosine, predicando e testimoniando Cristo con una vita di preghiera e povertà. Dopo aver servito per qualche tempo in un lebbrosario, entrò nel *Divinity College*, a Lahore, per ricevere una formazione come predicatore. Quando ne uscì, due anni più tardi, riprese la sua vita di Sadhu itinerante nell'India settentrionale, nei paesi buddhisti dell'Himalaya, in Tibet, paese quest'ultimo, dove incontrò una violenta ostilità, al punto di essere imprigionato. Fu anche invitato a tenere una serie di incontri in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma rimase assai deluso del materialismo dell'Occidente. Pur frequentando la chiesa anglicana, **Singh** volle sempre relazionarsi liberamente con le più diverse denominazioni cristiane. Nell'aprile del 1929, nonostante le ormai fragili condizioni di salute, decise di tornare in Tibet e si mise in viaggio. Non se ne seppe più nulla. Ucciso forse dagli stenti, dal freddo, dalla malattia, o da malintenzionati.